



ILLUSTRAZIONE DI MATTIA DI STASO

UBAH CRISTINA ALI FARAH

Se a Mogadiscio ti ha allattata una tata nera è lì che potrai sentirti di nuovo a casa

Clara torna nel paese in cui è nata e che era stata costretta ad abbandonare su una “nave bianca”

MICHELA MARZANO

L'ultimo romanzo di Ubah Cristina Ali Farah, scrittrice e poetessa italo-somala, è ambientato a Mogadiscio, nei primi anni Cinquanta. Agli esordi dell'Amministrazione fiduciaria italiana - che durò fino al 1960 quando l'ex-Somalia italiana ottenne l'indipendenza e si unì con l'ex-Somalia britannica - la giovane Clara decide di tornare nella terra dov'è nata e dove ha vissuto fino all'età di 12 anni, quando poi, insieme alla madre e al fratello, è costretta a lasciare il paese a bordo di una delle famose «navi bianche». *Le stazioni della luna*, attraverso i personaggi di Clara, di suo fratello Enrico, e della somala Ebla - colei che aveva allattato Clara quand'era piccola, attaccandola al seno insieme a sua figlia, Sagal - racconta in maniera profonda e sfumata il rapporto complesso che, per anni, ha legato gli italiani e i somali, senza mai scendere nella caricatura o nell'idealizzazione. Anzi.

Ubah Cristina Ali Farah cerca proprio di uscire dalle sterili contrapposizioni per mostrare che ciò che conta, quando si parla degli esseri

umani, non è tanto la nazionalità o il colore della pelle, ma il modo attraverso il quale ognuno concepisce le relazioni affettive e il mondo.

Sebbene siano fratelli, Clara e Enrico non condividono nulla. Mentre Enrico, rientrato a Mogadiscio per motivi di lavoro, continua a comportarsi come faceva prima di essere rimpatriato, Clara torna per sentirsi nuovamente a casa. Mentre En-

È cresciuta vergognandosi dei colonizzatori italiani

rico è convinto che siano stati gli italiani a rendere fertile la Somalia, e non accetta che i nomi delle strade e delle piazze cambino solamente perché i somali vogliono utilizzare i nomi dei propri eroi, Clara è pronta a tutto pur di riparare i torti commessi in Somalia dai suoi compatrioti. Ma Clara, a differenza del fratello, è cresciuta vergognandosi per il modo in cui si comportavano i colonizzatori: non sopportava che i somali fossero costretti a scendere dal marciapiede quando era occupato da un italiano; non ca-



Ubah Cristina Ali Farah
«Le stazioni della luna»
66th and 2nd
pp. 208, € 16

piva perché la madre le avesse a un certo punto vietato non solo di frequentare la casa di Ebla, ma anche di giocare con Sagal e Kaahiye: «Mentre discorreva con suo fratello del passato, si domandava se le cose sarebbero state diverse ora che la Somalia non era più una colonia. Per esempio, i bambini italiani avrebbero potuto giocare con i loro coetanei somali? Tempo ed esperienza le avevano insegnato a riconoscere l'ingiustizia, ed era tornata nella sua città per porvi riparo».

La situazione della Somalia negli anni Cinquanta, però, è estremamente complicata. E quando Clara cerca di rivedere Kaahiye, del quale è segretamente innamorata sin da piccola, deve fare uno sforzo per farsi nuovamente accettare, e far capire all'uomo che lei, a differenza del fratello, non crede che il colore della pelle possa rappresentare una barriera. La giovane donna non ha mai pensato all'Italia come alla propria terra. È nata a

Mogadiscio, e casa sua è lì. Parla a menadito il somalo, e adesso vuole anche imparare a scriverlo seguendo un corso di osmania, una scrittura inventata appositamente da Cusman Yuusuf Keenaddiid. Per Clara, in fondo, non c'è alcuna differenza tra somali e italiani.

Anche Ebla, l'altra grande protagonista del romanzo di Ubah Cristina Ali Farah, non ha mai pensato a Clara come a un'estranea. Cresciuta senza madre nell'entroterra, con un papà astronomo che le ha insegnato l'arte di leggere le stelle, i pianeti e i segni del cielo, Ebla non si è mai sottomessa: non ha accettato di sposarsi con l'uomo che gli anziani del villaggio avevano scelto per lei e, per restare libera, ha deciso di lasciare per sempre il paesello e di trasferirsi in città. A differenza delle sue coetanee, ha sposato l'uomo che amava e ha trasmesso ai suoi figli, Sagal e Kaahiye, l'amore per l'indipendenza e l'autonomia. Ecco perché, quando Sagal e Kaa-

hiye decidono di raggiungere la Lega, un'organizzazione somala che si batte per l'indipendenza, e lei resta sola, non si lamenta: in fondo, Ebla è fiera del coraggio e del patriottismo dei propri figli. «Gli italiani non sono altro che i vecchi colonialisti di ritorno, anche se ora fingono di indossare un'altra veste», dirà un giorno al marito. «Mia figlia se n'è andata, ma c'è una ragione. Ha capito che qui non c'è più spazio per lei e ha scelto di combattere con il fratello». Tanto più che non è per motivi politici che, un giorno, Kaahiye viene arrestato. È Xuseen che lo ha accusato di un delitto mai commesso. È un somalo «malvagio e senza fegato» che lo tradisce. Perché poi, ancora una volta, non è la nazionalità o il colore della pelle che determinano la condotta delle persone, ma i valori in cui si crede e per i quali si è pronti a battersi anche a costo della vita: «Mia figlia è tornata e camminiamo in strada aperta, la vita è sempre meravigliosa nella luce assoluta del giorno, andremo dagli uomini della Lega e non ci daremo per vinte, nessun uomo può piegarci la testa». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Poetessa e romanziera italo-somala

Ubah Cristina Ali Farah (Verona, 1973) è autrice di «Madre piccola» (Frassinelli) e «Il comandante del fiume» (66th and 2nd). Nel 2006 si è aggiudicata il premio Lingua Madre e nel 2008 il premio Vittorini